VASO PUNICO DA MARSALA(?) CON ISCRIZIONI FENICIE

di

Benedetto Rocco

Del vasetto punico, che si pubblica per intero (fig. 1), era conosciuto soltanto il fondo esterno a causa di una breve iscrizione, dipinta ad inchiostro sulla nuda terracotta. Per la parte epigrafica se n'è occupato nel 1967 il Garbini (1): rilevanti difficoltà di lettura non gli hanno permesso di decifrarne il contenuto.

A segnalare il reperto era stata la Dott. A. M. Bisi, allora ispettrice al Museo Archeologico Nazionale di Palermo, nei cui depositi il vasetto era ed è conservato. Ad una prima ricognizione, che importò la remozione dal fondo di alcune incrostazioni a forma di globetti, appariva l'iscrizione ricordata; messo al corrente della scoperta, ne pubblicavo una mia interpretazione negli Annali dell'Istituto Orientale di Napoli, ai quali si rimanda (2).

Durante una seconda e più accurata ricognizione (3) apparivano altri segni alfabetici nella pancia del vaso: il lavaggio con acqua semplice portò lentamente ad individuare, sulla superficie tra la base ed uno dei manici, una seconda iscrizione, anch'essa dipinta in nero, che forma l'oggetto principale di questo lavoro. Altri segni presenti qua e là sotto l'orlo, in particolare a sinistra di uno dei manici (fig. 2), non

sembrano rivestire carattere paleografico.

Quanto segue viene diviso in tre parti. Nella prima si ri-

G. Garbini, Note di epigrafia punica - II, in Rivista degli Studi Orientali, 42 (1967), p. 2; Id., Catalogo delle iscrizioni fenicie conservate nel Museo Archeologico Nazionale di Palermo, in Kokalos, 13 (1967), p. 71 (n. 7).

B. Rocco, La Grotta Regina; osservazioni paleografiche e nuove traduzioni, in AION, NS XXI (1971), p. 17 sg.

Ringrazio la Direzione della Soprintendenza alle Antichità di Palermo, per avermi messo a disposizione, con liberalità e cortesia, il vasetto in parola.



Fig. 1

pubblica l'iscrizione già conosciuta, corredata di nuova fotografia e di facsimile leggermente integrato; invariate rimangono la trascrizione e la traduzione; più sicura l'individuazione delle singole lettere. La maggiore utilità apparirà nel quadro comparativo dei segni alfabetici, che sarà aggiunto nella terza parte (fig. 12) per una valutazione d'insieme.

1. LA PRIMA ISCRIZIONE

Occupa circa due terzi del fondo (fig. 3). Le lettere sono disposte in modo da obbedire ad un tracciato ascensionale, che delimita il campo in due parti ineguali: la parte inferiore è quella riservata alla scrittura, che appare come sospesa ad una retta obliqua (4). Degni di nota il tet oblungo (5), la sovrapposizione delle lettere

he-yod alla fine della prima riga (6), e la riduzione di mole — per mancanza di spazio delle due lettere che occupano la seconda riga.

Se ne dà il facsimile con la trascrizione in caratteri ebraici e in caratteri latini (figg. 4 e 5).

Traduzione: «(Appartenente) a Shafot, il vasaio».

Shafot è il vezzeggiativo di Shafot-Baal o dell'inverso Baal -Shafot («Baal ha giudicato»), nome proprio abbastanza diffuso nell'onomastica feniciopunica (7).

Il mestiere del «vasaio» (H-YSR) è la terza volta che viene documentato in epigrafia fe-

⁴⁾ Questa retta non era stata tenuta in seria considerazione al tempo della pubblicazione precedente (nota 2), e quindi non era stata riprodotta nel facsimile. La sua presenza è ora resa certa dal tracciato analogo, che delimita e guida il ductus della seconda iscrizione; il che farebbe supporre che il procedimento era nelle abitudini dello scriba - vasaio.

Cf. in AION, NS XXI (1971),
 cit., il grafico di p. 2 (TET).

⁶⁾ Cf. in AION, NS XXI (1971), cit., pag. 16, l'iscrizione n. 14, dove le due lettere finali della breve parola (bet, alef) sono sovrapposte.

⁷⁾ Cf. G. Halff, L'onomastique punique de Carthage, in Karthago, XII (1963 - 1964), p. 143 sg.; Z. S. Harris, A Grammar of the Phoenician Language, New Haven 1936, Glassary p. 153; F. L. Benz, Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions, Rome 1972, p. 423 sg.

nicia (8): oltre che nella presente iscrizione, altre due volte — con datazione anteriore — a Mozia (9), e in ogni caso senza patronimico.

2. LA SECONDA ISCRIZIONE

Si dà una riproduzione dell'intera superficie iscritta (fig. 6) con relativo facsimile (fig. 7), e la si accompagna con un particolare ingrandito (fig. 8), contenente la metà inferiore dell'iscrizione, cioè quella più vicina alla base del vasetto. Come appare dal secondo facsimile (fig. 9), l'unica differenza tra i due riguarda il tracciato della stella a otto punte, che nell'uno appare con due tratti ondulati, mentre nell'altro tutti i tratti sono retti.

Il campo epigrafico viene delimitato da un segmento posto in alto in senso orizzontale, sotto e a destra del manico, in modo tale che le due estremità

- 8) Per altra probabile menzione di «vasaio», cf. H. Donner - W. Röllig, Kananäische und Aramäische Inschriften, Wiesbaden 1964, Band II, p. 10.
- 9) Cf. P. Cintas, A propos de Motyé « C.I.S. » 1,2, n. 157; Réflexions sur l'épigraphie paléopunique, in Karthago, XII (1963 - 1964), cit., pp. 149 - 163; M. G. Guzzo Amadasi, Le iscrizioni fenicie e puniche delle colonie in occidente, Roma 1967; Sicilia 3 (pp. 55 - 56); Ead., Le iscrizioni puniche, in MOZIA -VI, Roma 1970, p. 96 sg. (iscriz, n. 2).



Fig. 2

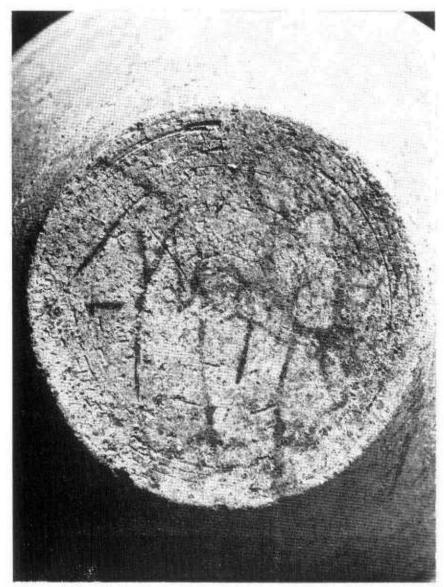


Fig. 3

vengano collegate da altro segmento, che scende fin quasi alla base, e, delineata una curva semicircolare, risale quasi parallelo.

Il primo segno alfabetico è tracciato sopra la riga, i tre seguenti vi stanno sopra come in bilico; il quarto, il quinto e il

sesto rientrano per intero nel campo semicircolare; e il penultimo - ad evitare l'incontro con la stella, disegnata precedentemente — abbandona la guida, creando un'altra direzione, che lascia l'ultimo segne completamente fuori del campo.

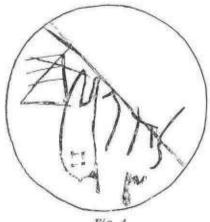


Fig. 4

Quanto alle singole lettere, l'alef iniziale è relativamente arcaico, coi tratti brevi ma ricurvi. Il het seguente è abbastanza evoluto, e ben s'inquadra nella numerosa serie della stessa lettera, documentata in questi ultimi anni sia in Sicilia che nelle isole adiacenti (10): tre tratti verticali, leg-

לשפט הי LŠPŢHYṢR

10) Cf. AION, NS XXI (1971), cit., grafico di p. 6 (HET); B. Rocco, La Grotta del Pozzo a Favignana, in Sicilia Archeologica, 17 (marzo 1972), p. 11 sg. (iscrizione n. 1), p. 20 (tavola comparativa); Id., L'ipogeo di Tac-Caghki a Malta, in Sicilia Archeologica, 18-20 (giugno - dicembre 1972), p. 67 sgg.



Fig. 6

germente obliqui, di cui i primi due ricurvi a sinistra (e qui scarsamente visibili). Il resh non presenta forme particolari; l'angolo centrale a sinistra nell'asta verticale fu dovuto forse al proposito di evitare l'incontro con le volute del het precedente.

Seguono un *mem*, da confrontare con lo *shin* della prima iscrizione (figg. 3 e 4), per notarne le differenze. Ancora un *ayn* aperto in due tratti, e

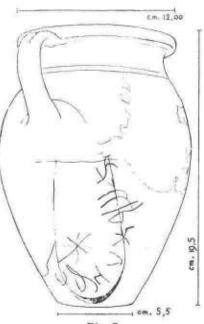


Fig. 7

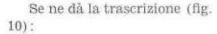
uno zayn, anch'esso in due tratti, di indubbia eleganza. Degno di particolare attenzione il bet, di comune fattura, ma tracciato in modo da non staccare la mano dalla superficie durante l'intera esecuzione: si crea così un'appendice insolita in alto, che fa rassomigliare questo bet ad una esse maiuscola del nostro alfabeto corsivo moderno.

La penultima lettera è un ayn come il precedente; e l'ultima, un lamed dello stesso tipo incontrato nella prima iscrizione (prima lettera), ci è noto fin dalle iscrizioni più arcaiche di Mozia (11).

Cf. B. Rocco, Iscrizioni fenicie, di Mozia, in AION, NS XX (1970), pp. 105 - 108, 108 - 109, 111 -112.



Fig. 8



Traduzione: 'Aḥirōm, (figlio di) 'Azba'al.

— 'Aḥirôm (« Il [Dio] Fratello è elevato »), nome di alta antichità, finora documentato con certezza solo in oriente. Appare fin dai testi di Ugarit (12); la Bibbia ce lo dà ora come nome di un beniaminita (nella forma intera ebraica 'Aḥīrām: Num. 26,38), ora come Re di Tiro, contemporaneo di David e Salomone (con la forma ridotta, per la caduta dell'alef

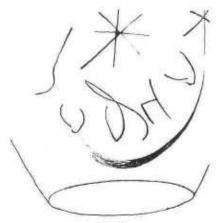


Fig. 9

iniziale; Hûrām, pronuncia ebraica arcaica: 2 Cr. 2,2; Hīrām, pronuncia ebraica più recente: 2 Sam. 5,11; ecc.; Hîrôm, pronuncia fenicia: 1 Re 5,24.32); ora infine come artista di Tiro, operante a Gerusalemme (anche questo con le tre pronunce come sopra; Hūrām: 2 Cr. 4,11; Hīrām: 1 Re 7,13.45; Hīrôm: 1 Re 7,40). Nei testi epigrafici fenici appare come re di Byblos ('HRM, nel noto sarcofago di Ahiram) (13),

אחרם עזבעל אחרם עזבעל 'HRM 'ZB'L

Fig. 10

e come «re dei Sidonii» (HRM, Hirōm II, re di Tiro) (14), lo

C. H. Gordon, Ugaritic Textbook, Roma 1965, testo 2117,30;
 Glossary n. 128 (A.Kh.R.M).

¹³⁾ Donner-Röllig, op. cit., n. 1,1.

Donner-Röllig, op. cit., n. 31,1.

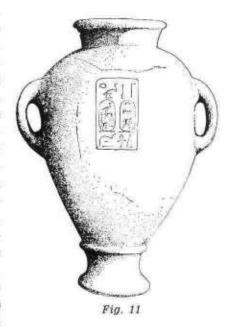
stesso che i testi cuneiformi chiamano *Khi-ru-um-mu* (15). La menzione di detto nome in un testo nordafricano (*El-Ho-fra* 176,3) non è esente da qualche perplessità (16).

— « figlio di » omesso. L'omissione di BN (« figlio di. . . ») si trova spesso negli ostraca di Samaria (17) e nei sigilli ebraici (18).

 'ZB'L, nome di persona teoforico, come il precedente; abbastanza noto fin dai testi di Ugarit (19). Nell'Antico Testamento si hanno 'Uzziyyah e 'Uzzî'el (20), che suppongono 'z usato come sostantivo (« Yahweh è la mia forza », « Dio è la mia forza »); mentre i personaggi di tale nome in area fenicio - punica sembra che usassero 'z come aggettivo, vocalizzato — almeno fino ad un certo periodo — come 'az, quindi 'Azba'al (« Baal è forte »). Del tempo di Assurbanipal i testi cuneiformi ci danno come re di Arwad un A-zi-ba-'-al (21), col quale concorda nella pronuncia l' "Αξβαλος di Erodoto (22), pure di Arwad, ma del periodo persiano. L'altro 'zb'l di Byblos (23), documentato nel 350 circa a.C., potrebbe essere contemporaneo del nostro 'Azba'al, secondo la datazione che sarà proposta nella III parte.

Concludendo sul valore delle due iscrizioni esaminate, non andiamo errati se riteniamo che la prima, quella del fondo col nome del vasaio, era usata come marca di fabbrica, uguale per tutti i prodotti, e veniva dipinta in serie al momento della produzione; la seconda, quella della pancia col nome del proprietario, dovette essere apposta al momento dell'acquisto.

Qualcosa di simile abbiamo riscontrato in un frammento di vaso con iscrizioni tardofenicie, conservato anch'esso al



Museo Nazionale di Palermo, e pubblicato in questa stessa rivista (24). Secondo la nostra interpretazione, il vasaio vi incise, prima della cottura, il suo nome in caratteri che non mancano di una certa eleganza; le parole rimaste sono soltanto: « Cratere, che ha tor (nito?)...» (si è perduto il nome del vasaio). All'atto della

vendita vi fu graffito il nome dell'acquirente in una scrittura più schematizzata (l' Himilqart, che vi si legge, se non è l'acquirente, doveva essere il suo patronimico).

Nell'« oscillum » di Solunto, della stessa collezione, una stella fu incisa al centro del prodotto, prima della cottura, e il titolare della ditta, Shidav, vi figura in lettere fenicie e tra-

15) J. B. Pritchard, Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament, Princeton (N.J.) 1955, p. 283. Gluseppe Flavio (Ant. Giud. VIII, 50) lo chiama Εἴφωμος, ε Teofilo Antiocheno (Apol., III,22) lo grecizza ancora di più in Ἱέρωμος. Il Σίρωμος di Erodoto (V,104; VII, 98) va corretto, come risaputo, in Εἴφωμος; si tratta dello stesso personaggio.

16) A. Berthier - R. Charlier, Le sanctuaire punique d'El - Hofra à Constantine, Paris 1965, p. 123 sg.; HYR[M], prima lettera he, non het; ultima M insicura.

17) Donner-Röllig, op. cit., n. 183.

18) S. Moscati, L'epigrafia cbraica antica, Roma 1951, pp. 60 n. 26; 63 n. 34; 65 n. 43; 73 n. 1; 75 n. 10; 76 n. 11; 77 n. 14; 78 n. 18; ecc.

Gordon, op. cit., Glossary
 1835: 'ZB'L.

- 20) Cf. i dizionari ebraici.
- 21) Pritchard, op. cit., p. 296.
- 22) Erodoto, VII, 98: corretto, com'é noto, da "Αγβαλος.
- 23) Donner-Röllig, op. cit., n. 11. Per altre riferenze cf. Harris, op. cit., Glossary p. 131; Benz, op. cit., p. 374; Halff, op. cit., p. 134.
- 24) B. Rocco, Da Erice a Palermo: revisioni epigrafiche, in Sicilia Archeologica, 13 (marzo 1971), pp. 26 - 30.

slitterato in greco in direzione sinistrorsa (25).

×

Di un certo effetto, anche estetico, il riquadro che delimita il campo epigrafico sotto il manico del vaso. Doveva essere un uso antico e assai diffuso nel bacino del mediterraneo. Valga — per quanto può valere - come esempio dell'uso antico, il vaso di alabastro, di fattura egizia, scoperto in una tomba cretese vicino al porto di Cnosso (fig. 11): il riquadro, a uguale distanza tra i due manici del grosso recipiente, contiene il nome completo del faraone Tutmosi III; siamo alla prima metà del sec. XV a. C., a distanza di mille e più anni dal nostro vasetto.

3. PALEOGRAFIA E DATAZIONE

Se ne ignora la provenienza esatta, non essendo un oggetto inventariato. A rigore neanche potremmo dire che proviene da un qualche luogo della Sicilia: potrebbe trattarsi di oggetto importato. E' la tipologia, che lo fa ritenere

²⁵⁾ B. Rocco, L'iscrizione bilingue dell' «oscillum » di Solunto, in Oriens Antiquus, VII (1968), pp. 195-197; Guzzo Amadasi, Le iscrizioni fenicie e puniche ecc., cit., p. 62 (Sicilia 12).

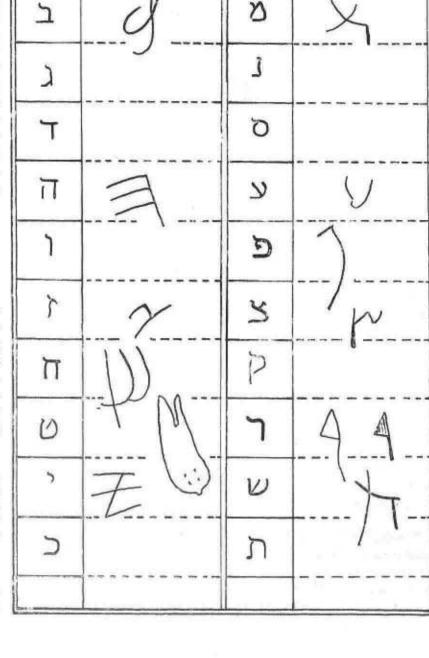


Fig. 12

siciliano, e suggerisce il nome di Marsala (Lilibeo) come il più probabile luogo di origine: su questo punto convergono quanti se ne sono occupati recentemente al Museo di Palermo, sia pure con qualche prudente riserva. In particolare la Dott. Ida Tamburello, che ha studiato la distribuzione cronologica e tipologica della ceramica antica della Sicilia occidentale, ritiene che tali vasi siano stati in uso durante il quarto secolo a. C., con un breve attardamento fino agli inizi del terzo secolo.

Questo dato, abbastanza sicuro, conferma quanto da noi espresso con riserva al tempo del precedente studio sulla prima iscrizione (allora la sola conosciuta); dicevamo che «l'iscrizione sul fondo del vaso palermitano non è ancora neopu-

nica: una datazione relativamente alta è quindi possibile. Si propone il sec. IV-III a. C. come il più rispondente alle conoscenze attuali del dominio linguistico fenicio-siculo. Ma una parola definitiva si potrà dire solo quando si conoscerà il pensiero dell'archeologo sulla materia e la forma del vaso su cui è iscritta (26) ». Senza aver la pretesa di dire la parola definitiva, si prende atto di questa concordanza tra il ceramologo e il paleografo, che, in mancanza di altri dati archeologici, può essere ritenuta sufficiente.

La scoperta e l'esame paleografico della seconda iscrizione — evidentemente contemporanea alla prima — viene a rafforzare la datazione proposta, con le deduzioni del caso.

Valutando le quattordici lettere dell'alfabeto, usate dall'estensore delle due iscrizioni (fig. 12), si notano alcuni segni ancora decisamente arcaici (alef, he, zayn, sade, resh, soprattutto yod), e altre già avviate a quello stadio che si suol chiamare « neopunico » (het, mem, ayn, shin); il tet si sviluppa in lunghezza eccessiva, mentre il lamed, tanto corsivo, è già documentato a Mozia in iscrizioni databili anche alla fine del sec. VI a. C. (27).

E questa coesistenza di lettere, che a noi sembrano meno evolute, e di lettere, che a noi sembrano più evolute, rafforza la convinzione che, almeno per la Sicilia e le isole adiacenti, nel campo dell'epigrafia fenicia non si può parlare di periodo « punico » e « neopunico», come di due tempi che si succedono con netta delimitazione e peculiari caratteristiche. Uno sviluppo autonomo, che non escluda influenze nordafricane e apporti orientali, sembra il più rispondente alle attuali conoscenze dei testi.

BENEDETTO ROCCO

²⁶⁾ AION, NS XXI (1971), pp. 18-19.

²⁷⁾ Cf. la nota 11.



Kantaros etrusco dalla necropoli di Birgi (Marsala)